

Il voto PER IL COLLE

1010 grandi elettori e un'«insalatiera»

Saranno 1010 i «grandi elettori» del presidente della Repubblica che si riuniscono alla Camera oggi alle 16. Si tratta di 630 deputati, 322 senatori (315 più sette senatori a vita, cinque nominati e due ex capi di Stato) e di 58 delegati regionali eletti dai consigli di appartenenza con il sistema, utilizzato per prassi, del voto limitato, in modo da consentire a ogni regione di esprimere due esponenti della maggioranza e uno dell'opposizione. Con l'eccezione della Val d'Aosta che porta a Roma un solo delegato. Il presidente uscente Ciampi, non essendosi ancora dimesso, non parteciperà al voto in qualità di senatore a vita. L'articolo 83 della Costituzione prevede che per i primi tre scrutini è necessaria la maggioranza dei due terzi, in questo caso 674 voti. Dal quarto scrutinio in poi sarà sufficiente la maggioranza assoluta degli aventi diritto (506 voti). Di norma si effettuano due votazioni al giorno con l'eccezione di lunedì, giorno in cui ci sarà una sola votazione. Ma una decisione definitiva sarà presa dalla conferenza dei capigruppo congiunta di Camera e Senato in programma stamattina.

Il parlamento allargato e in seduta comune è considerato un «seggio imperfetto» (il carattere di «collegio perfetto» è riconosciuto dai costituzionalisti solo nel caso di seduta per la messa in stato di accusa del presidente). Per quanto riguarda il regolamento da adottare per il parlamento allargato e in seduta comune, si sceglie solitamente il regolamento della Camera e questo è attestato da entrambi i regolamenti dei due rami del parlamento. Seguendo il dettato costituzionale, però, sarebbe possibile una forma di autoregolamentazione sul principio che l'assemblea è sovrana. Infine le operazioni di voto. Ogni grande elettore può apporre sulla scheda, timbrata e siglata dal segretario generale della Camera, un solo nome. Dal '92, sotto la presidenza, sono state poste due cabine. La scheda va piegata in 4 e riposta in un'urna di vimini foderata di raso verde chiamata, per la sua caratteristica forma, «insalatiera».

I libri SUL PRESIDENTE

Fine di settennato con boom editoriale

La conclusione del settennato di Carlo Azeglio Ciampi ha coinciso con un poderoso «boom» editoriale di libri variamente dedicati alle vicende della presidenza della Repubblica. Il primo, scritto dal quirinalista del Corriere della Sera, Marzio Breda («La guerra del Quirinale», Garzanti) mette a confronto le tre ultime presidenze di Cossiga, Scalfaro e Ciampi: un lungo periodo di guerra attorno a quel palazzo. Al centro dello scontro i diversi modi interpretare la difesa della democrazia da parte di capi dello Stato che si sono sentiti costretti a farsi «più forti».

Gli altri libri che l'hanno seguito, scommettendo velatamente in un rinnovo del mandato di Ciampi, sono centrati sulla figura dell'ultimo presidente: Massimo Giannini, vicedirettore di Repubblica, in «Ciampi, sette anni di un tecnico al Quirinale», edito da Einaudi, gli riconosce il merito «di aver esorcizzato con la sua popolarità, i fantasmi del nuovo populismo». Alberto Spampinato, dell'agenzia Ansa, in «La lezione di Ciampi» (Rubbettino editore), offre un'importante e puntuale documentazione dei diversi passaggi del settennato, improntato alla predicazione del dialogo e del reciproco rispetto. Marcello Staglieno, che fu tra i fondatori del «Giornale» di Indro Montanelli, ne «L'Italia del Colle» (Boroli editore) ripercorre invece i 60 anni che hanno visto salire sul Colle dieci presidenti, riferendo soprattutto ricordi personali e aneddoti di vita parlamentare.

Il Quirinale ha pubblicato in volume anche diverse raccolte di discorsi e interventi di Carlo Azeglio Ciampi. Tra essi «Il lavoro della memoria» sui temi dell'ultimo conflitto mondiale, la Liberazione e la Costituzione. Due volumi sul «viaggio in Italia» con cui Ciampi ha toccato tutti i capoluoghi di provincia. E infine un «viaggio in Africa» sulle visite di Stato compiute da Ciampi nella prima parte del settennato. Il sito web della presidenza della Repubblica www.quirinale.it contiene una completa rassegna dei discorsi pronunciati da Ciampi e da molti dei suoi predecessori, compresi alcuni rari documenti fotografici, radiofonici e filmati.



Sopra Ciampi con Berlusconi il giorno delle dimissioni di quest'ultima; a destra Ciampi in viaggio; in basso il giorno del giuramento del governo Berlusconi



Ciampi-Berlusconi, il grande freddo

Dal pluralismo televisivo alla riforma giudiziaria, storia di un rapporto difficile
DUE PRESIDENTI CHE NON SI SONO MAI AMATI

Il 1° giugno 1993 a Palazzo Chigi si è appena insediato Ciampi. Il presidente della Fininvest, Berlusconi gli chiede udienza per esprimergli il suo «punto di vista» sul sistema radiotelevisivo. Ciampi chiede ai suoi ministri di occuparsi del dossier, ma senza dargli «indicazioni». Tra i due, questo sarà solo il primo di tanti incontri...

di Vincenzo Vasile

Non c'è nulla di meno inedito: non si amano affatto Ciampi e Berlusconi. Sono distanti in tutto, o quasi. E al termine di un duetto istituzionale nervoso, tempestoso e ispido come quello dei «separati in casa», non hanno fatto nulla per nascondere. Fatta ovviamente eccezione per l'ultimo episodio della candidatura per un secondo mandato, mossa tattica del centrodestra che ha finito per irritare il destinatario dell'offerta e forse anche per convincerlo definitivamente a ritirarsi. Ma un episodio sfuggito alle cronache lo racconta Alberto Spampinato ne «La lezione di Ciampi», appena uscito per l'editore Rubbettino. Il primo giugno 1993 a Palazzo Chigi si è appena insediato il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. Chiede udienza al presidente della Fininvest, Silvio Berlusconi, assieme al suo consulente di fiducia per i rapporti con i palazzi romani, dottor Gianni Letta. Cortesia, freddezza. In una nota l'ufficio stampa informerà che il Cavaliere ha espresso al presidente del Consiglio il suo «punto di vista» sul sistema radiotelevisivo, e che Ciampi incaricherà i ministri interessati di occuparsi del dossier, ma senza impartire loro «indicazioni».

I protagonisti di questo algido siparietto istituzionale ancora non lo sanno, ma questo sarà solo il primo di tanti incontri. La stessa scena si replicherà, tante e tante volte - per gli amanti della statistica una quarantina - avvenuti sul Colle nel chiuso dello studio privato di Ciampi sul Torrino, o più spesso nell'ufficio alla Vetrata. Con Ciampi che si mette lì ad ascoltare, pronuncia poche parole non impegnative, praticamente non batte ciglio. E Berlusconi che

tenta di avvicinare l'interlocutore nelle spire della sua affabulazione di Grande Venditore. Dalla freddezza al calor bianco dello scontro istituzionale, la «coabitazione» di Ciampi e Berlusconi dal 2001 tralingerà via via in una sorta di astioso e incomprensibile teatro dell'assurdo: poche battute in scena, molti giochi dietro le quinte, una trama spezzettata in decine di episodi e colpi di scena.

Eppure, trascinato da Fini e Casini, proprio Berlusconi nel 1999 aveva votato Ciampi, aderendo a quel «metodo» che oggi non sembra, al contrario, disposto ad accettare per il candidato del centrosinistra alla partita presidenziale che si sta aprendo a Montecitorio. Eppure i due hanno provato per un certo tratto di strada a convivere, illudendosi reciprocamente di tenersi a bada. In modo diverso, con bagagli culturali e di temperamento opposti, hanno incarnato due vie d'uscita dalla transizione italiana, segnate da un solo punto comune (l'estraneità di entrambi ai «giochi» del personale e del ceto politico italiano) e tanti altri connotati distintivi e conflittuali: la fedeltà dell'uno al dettato costituzionale e l'ignoranza esibita e sprezzante dell'altro; il culto delle regole e l'appello populista a violarle; lo stile felpato e l'arroganza mediatica. Dei tanti punti di attrito è proprio quest'ultimo il terreno che è stato scelto da Ciampi per una battaglia sul pluralismo televisivo che lo vedrà sconfitto, o - come si suol dire - vincitore morale. Siamo agli inizi del 2002, 8 febbraio. Ciampi si reca a Genova presso la redazione del Secolo XIX, e vi pronuncia una frase che a palazzo Chigi viene colta - non a torto - come una dichiarazione di guerra: «Non c'è democrazia sana se non c'è pluralismo dell'informazione, sia nella

carta stampata sia nel sistema televisivo». L'uomo-simbolo del conflitto di interessi ha appena fatto finta di risolvere il problema con la patacca della «legge Frattini», che Ciampi ha promulgato, attirando su di sé diverse critiche per eccesso di cautela e inerzia istituzionale. Il presidente vuole uscire dal vicolo cieco. Pensa per la tv a una legge di sistema che regoli il settore con criteri pluralistici; è preoccupato per gli «editti bulgari» che segnano il «repulisti» berlusconiano nel servizio pubblico; chiede ai suoi consiglieri di studiare attentamente il dossier, e avanzare proposte penetranti. Su questo obiettivo spenderà per l'unica volta nel suo settennato, quel «potere di messaggio» che la Costituzione gli attribuisce, come il più alto e solenne intervento di impulso nei confronti delle Camere.

Il 23 luglio il messaggio arriva in Parlamento; contiene ancora quella frase del discorso di Genova, bruciante come uno schiaffo; cita una pioggia di sentenze della Corte costituzionale e direttive europee che impongono di metter fine al Far west mediatico italiano. Berlusconi cerca di bruciare alla sua maniera l'annuncio, dando lui la notizia al Tg2; fa passare intanto a colpi di maggioranza altre sue leggi vergogna, come la sospensione dei processi per le alte cariche dello Stato, detta «Lodo Schifani», e anch'essa supera il vaglio degli uffici del Colle, che attirano un'altra severa tempesta di critiche per il nuovo disco verde.

Così nel giro di tre mesi, tra rassicurazioni e messaggerie il governo vara la «legge Gasparri», un simulacro di «riforma», una toppa peggio del buco, uno sberleffo. Quando il tormentato iter parlamentare fa il suo corso, Berlusconi si vanta in giro di aver strappato l'assenso di Ciampi, il Quirinale smentisce con nota dell'ufficio stampa, e la realtà alla fine è che la «Gasparri» viene bocciata. Vale a dire rinviata alle Camere «per una nuova deliberazione». È il 15 dicembre 2003, vera data di svolta per il settennato. Che Berlusconi sigla a modo suo: «Non leggerò le motivazioni dei tecnici del Quirinale». Ripresenterà la legge dopo un piccolo e beffardo maquillage. Come sia andata a finire lo sappiamo, ed è una ferita che non si rimargina. In gergo, si esaurisce per Ciampi l'epoca della «moral sua-

sion», anglicismo preso a prestito dall'influenza sui governi da parte dei banchieri centrali; e si fanno sempre più rare da parte dell'entourage di Ciampi le citazioni apologetiche dell'esperienza di Einaudi, che fu attento e alto consulente anche legislativo degli esecutivi centrali, ma che però era stato scelto - a differenza di Ciampi - da una maggioranza assai vicina a quella di governo.

Il presidente rende omaggio ora a Pertini, e lo esalta come garante sia della governabilità, sia dei diritti dell'opposizione. Lo scontro sulle televisioni è, dunque, la prima cartina di tornasole su cui precipita l'alchimia di un rapporto impossibile. La seconda riguarda, non a caso, l'ordinamento giudiziario: è l'altra faccia dell'anomalia berlusconiana. Il primo dicembre 2004 il testo firmato dal ministro leghista Roberto Castelli diventa legge dopo un paio di anni di battaglia politica e istituzionale, che ha visto scendere in campo - oltre all'opposizione politica - il fior fiore di costituzionalisti e magistrati. Passano quindici giorni, e la risposta del Colle si sintetizza in

una sonora frase di censura, molto più pesante delle argomentazioni tecniche e normative con le quali era stata respinta la Gasparri: «palesa incostituzionalità». In quattro punti, il Quirinale tratteggia le rovine istituzionali che il provvedimento lascerebbe sul terreno. È ancora una volta una mano tesa per suggerire modifiche al governo? È un'estrema formulazione, intimativa, della moral suasion, che finora non ha trovato ascolto? Imbellettando (e peggiorando) il testo la maggioranza impone, però, a Ciampi un'ennesima forza caudina. Pressato irraguardosamente persino dal presidente del Senato, Marcello Pera, il presidente consulta il suo staff sulla praticabilità di un'ultima mossa che gli viene suggerita da più parti: rifiutarsi per una seconda volta di promulgare il provvedimento. L'articolo 74 della Costituzione non dice nulla? Bisogna intendere che gli lascia porte aperte? No, sono chiuse, per motivi di opportunità oltre che di dottrina, e uno scontro istituzionale gravissimo viene evitato per un soffio. Il capo dello Stato è «costretto» a ingollare anche que-

sto boccone amaro e la «legge Castelli» vede la luce. A fine mandato Ciampi rivendicherà non certo a caso davanti al Csm, in un intervento di commiato deciso all'ultimo momento come per lasciare agli atti un messaggio testamentario, la sua difesa dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici.

I poteri del Quirinale formano, dunque, l'oggetto d'interesse bibliotecario, che sostanzialmente convergono nel concludere che quei poteri assomigliano a una «fisarmonica», che è stata diversamente suonata, stretta e allargata dagli interpreti del ruolo di «Inquilino del Colle». La presidenza Ciampi e lo scontro con Berlusconi hanno aggiunto alcuni corpi tomi. I due presidenti che non si amavano, costretti a coabitare, in un modo o nell'altro sono usciti di scena. Ora si tratta di vedere se quello scontro e le sue modalità, l'interpretazione che è stata data degli spazi di intervento della Presidenza, «faranno precedenti», e in quale modo, in una complicata giurisprudenza costituzionale che si intreccia concretamente con l'infinita transizione italiana.

